

Viaggiare, aprirsi, confrontarsi, conoscere, cambiare. Oltrepassare i confini nazionali e superare i propri limiti.

Il mio anno ad Angoulême

Alessandra Cosimato

Ricordo un incontro tenutosi anni fa con Fausto Bertinotti, all'Università degli studi di Salerno. Era il 2005 e in occasione delle primarie del centrosinistra l'allora segretario di Rifondazione Comunista era impegnato in una campagna incentrata sull'ascolto degli elettori.

Alla fine del convegno ognuno era invitato a lasciare il proprio pensiero su un *post-it* su cui era scritto lo slogan: «Voglio...» e ad inserirlo in un'urna.

Le mie parole furono chiare: «Voglio... non dover andare all'estero per lavorare». Ero a metà del mio percorso di studi e vedevo intorno a me una fuga di cervelli sempre più concreta. Nel giro di poco tempo tantissimi studenti conosciuti tra un esame e l'altro erano andati via o si stavano organizzando per farlo: chi dopo la laurea non era riuscito a trovare lavoro in Italia, chi aveva deciso di cercarlo direttamente all'estero, chi semplicemente cambiava università per tentare di avere più possibilità studiando fuori, chi partiva anche solo per il progetto Erasmus o per il Leonardo. Era tangibile lo scontento di chi se ne andava e, ancora di più, quello di chi era costretto a rimanere, pur volendo andare via. Erano pochi quelli che immaginavano un futuro nella propria città, quasi tutti sognavano di andarsene o si sentivano in un certo senso costretti a farlo.

Otto anni dopo anche io preparavo la valigia per trasferirmi all'estero con le mie figlie. Il mio compagno, dopo un *master in Business Administration* di un anno in Olanda, aveva trovato lavoro ad Angoulême, una cittadina dello Charente, vicino a Bordeaux. E allora via, tutti in Francia.

All'inizio l'impatto non è stato dei migliori, non tanto con il posto, quanto con il cambiamento in generale. Mi sentivo spaesata, per nulla padrona della situazione, non avevo più molto controllo sulla mia vita. O almeno questa era la sensazione. Quando sono arrivata non parlavo neanche una parola di francese e questo ha reso le cose ancora più difficili, era come se tutto mi sfuggisse via: le parole delle persone, il senso delle cose, tutto.

Ricordo le frustrazioni iniziali del non riuscire a compiere le attività più semplici, come fare la spesa, chiedere informazioni, ordinare qualcosa al ristorante. Tentativi che

fallivano subito e mi scoraggiavano a provare ancora. A volte, per disperazione cercavo di farmi capire comunicando in inglese, che invece conosco bene, ma pochissime volte ho trovato qualcuno che lo parlasse.

La situazione poi era complicata dal fatto che in quel periodo lavoravo da casa per un'azienda italiana e soltanto mia figlia Gaia, di sei anni, andava a scuola, invece Sofia, di pochi mesi, era a casa con me. Diventava quindi impossibile creare delle occasioni di incontro con gli altri, conoscere nuove persone, intraprendere qualsiasi attività fuori dalle mura domestiche.

Tutto mi sembrava difficile e faticoso, non conoscevo nessuno e non c'era quindi nessuno con cui potessi parlare o su cui potessi contare. In questa situazione percepivo qualsiasi cosa come problematica, anche la routine quotidiana diventava pesante e faticosa e a complicare le cose era quel senso di isolamento che mi avvolgeva e mi faceva sentire un'enorme distanza tra me e tutto il resto. Eppure quello stesso isolamento, che mi causava tanta sofferenza, al tempo stesso era diventato quasi un rifugio da tanto spaesamento. E così, come un cane che si morde la coda, mi trovavo in uno stato d'*impasse*.

Solo con il passare dei mesi ho capito che il mio approccio era sbagliato, che mi stavo lasciando abbattere dalla situazione. Quando tutto questo ha iniziato davvero a pesarmi, fino ad arrivare ai limiti della sopportazione, allora ho capito che dovevo necessariamente darmi da fare, che avevo bisogno di un progetto, di avere degli obiettivi e di seguire un percorso, che non potevo stare senza far nulla in attesa che all'improvviso qualcosa cambiasse.

Ho cominciato a rimboccarmi le maniche, a vedere quest'esperienza non più come una privazione (di aiuto, tempo, amici e famiglia), ma come una grandissima opportunità. Ho realizzato che dovevo cogliere tutti i vantaggi dello stare qui e ho cercato di capire come sfruttare al meglio la situazione. Per questo, quindi, ho deciso di concentrarmi sullo studio delle lingue. Prima sono partita per Bristol, dove ho seguito un corso intensivo per «rispolverare» il mio inglese. Lì ho conosciuto tantissime persone, provenienti da culture molto diverse dalla mia. Una bellissima esperienza, che mi ha permesso di confrontarmi con realtà a me nuove e mi ha offerto ulteriori stimoli anche per affrontare le difficoltà che avevo in Francia.

Quindi, una volta tornata, ho iniziato a studiare francese, prima da sola e poi seguendo un corso, dove, anche in questo caso, ho conosciuto nuove persone provenienti da diverse parti del mondo. Così pian piano, oltre ad affievolirsi le difficoltà linguistiche, sono spariti quel senso di isolamento e quella negatività che accompagnavano ogni momento qui in Francia.

In generale, quello che ho capito dalle mie esperienze all'estero è che l'incontro con le altre culture ti apre la mente, fa in modo che tu possa metterti nei panni degli altri e capirli di più. Ti permette di conoscere meglio le persone e, attraverso di loro, anche te

stesso.

Perché quando vivi situazioni del genere e sei in difficoltà, la prima cosa che fai è andare alla ricerca di un senso di *humanitas* negli altri: cercare un'essenza di umanità oltre te, attraverso di te.

A quel punto ogni gesto diventa prezioso: il sorriso di un passante, un «buongiorno» al supermercato, una persona che ti chiede scusa se per sbaglio ti ha urtato.

«*Excusez-moi, je ne comprends pas, je suis Italienne*»¹ è la frase che probabilmente ho pronunciato più volte in Francia. Non di certo per rivendicare un sentimento nazionalista che non mi appartiene, ma per cercare di stabilire un contatto con le persone. Di generare in loro un senso di empatia, per attaccare bottone, per dire qualcosa di me ed aprirmi ad una conversazione.

Non sempre le reazioni sono state piacevoli, ci sono state occasioni in cui ho trovato indifferenza o addirittura ostilità. Ad esempio, una volta al cinema, mentre cercavo di comprare dei popcorn per mia figlia e non riuscivo a capire cosa stesse dicendo il barista, gli ho rivolto la mia famosa frase. Un laconico «nessuno è perfetto» è stata la sua secca risposta. Altre volte, per fortuna, ho trovato interesse e curiosità e questo mi ha permesso di non scoraggiarmi alle prime difficoltà. Ho capito che ci vuole tempo e molta pazienza.

Poi, con il trascorrere dei mesi ho iniziato ad apprezzare sempre di più le meraviglie della Francia.

Spesso dedicavamo i nostri fine settimana alla scoperta delle magnifiche cittadine francesi: sono rimasta senza fiato di fronte ai paesaggi incantevoli, e ancor di più mi è piaciuto conoscere luoghi mai visti prima, venire a contatto con la loro storia, la cultura e le tradizioni. Per non parlare del cibo: i formaggi, i vini e tutti quei sapori nuovi tipici di queste terre e a me sconosciuti.

La Francia si è rivelata col tempo una seconda casa e perfino per le vacanze estive abbiamo deciso di rimanere qui e di attraversare il Paese in auto, passando da una costa all'altra, godendoci l'imponente Atlantico e il più familiare Mediterraneo.

Ma non era necessario andare altrove per stare bene: Angoulême è una città davvero piacevole e vivibile, dove i servizi funzionano senza problemi e tutto è molto efficiente. L'aspetto che davvero ho apprezzato di questo posto (e che ho ritrovato in tutta la Francia) è la grandissima integrazione che c'è tra popoli di origini e culture diverse.

L'anno scorso mia figlia Gaia ha frequentato la prima elementare in una classe per bambini non francofoni e già in quell'occasione è stato sorprendente constatare la grande attenzione dedicata in classe alle popolazioni straniere e alle loro culture, cosa che noto tuttora nella sua nuova scuola. E che spettacolo al momento dell'uscita!

Al suonare della campanella, un tripudio di colori, suoni e visi diversi tutti perfettamente insieme, con un'armonia, una serenità ed una normalità insolita agli occhi

di un'italiana.

Perché nel nostro Paese siamo ancora molto lontani dal raggiungimento di questo tipo di equilibrio: in Italia ancora si ragiona in termini di «tolleranza» quando si parla della convivenza con altri popoli. Ostentata come vessillo di grande civiltà, la tolleranza è invece a mio avviso un concetto di chi con assoluta benevolenza avverte una disparità, di chi ponendosi su un piano superiore «sopporta» il diverso e guardandolo dall'alto gli consente di esserci. E non è un discorso di linguaggio, sono i fatti a parlare: da più di dieci anni l'Italia convive con la legge Bossi-Fini, una norma ad avviso di molti di dubbia legittimità costituzionale, questo è il Paese che lascia affondare i migranti che arrivano sui barconi e il giorno dopo li piange al telegiornale, la nazione dove la disuguaglianza viene insegnata già tra i banchi di scuola.

Invece, qui in Francia si respira un gratificante senso di «normalità», che non riguarda soltanto persone di origini diverse: più volte mi è capitato di incontrare nelle strade di Angoulême coppie di ragazze che si tenevano per mano o si scambiavano gesti d'affetto. Nessuno le additava o le guardava in maniera morbosamente curiosa.

È nella cultura che secondo me sta la chiave di tutto e la Francia è il Paese che più di molti altri ha capito davvero l'importanza di investire in questo ambito, da cui tra l'altro ricava, con 74 milioni di euro di fatturato, il 4% del suo PIL.

Non è mia intenzione declamare i tanti meriti di questo Paese, che non ritengo assolutamente perfetto, ma le innumerevoli differenze politiche, economiche, sociali e culturali con l'Italia sono motivo di profonde riflessioni e danno costantemente adito a pensieri contrastanti.

Durante quest'anno il rapporto con il mio Paese è maturato molto: vivendo sulla mia pelle le problematiche italiane e al tempo stesso stando all'estero, guardo adesso l'Italia con occhio più critico.

Quando ritorno nel mio Paese tutto quello che non va assume un valore molto più forte ed il suo peso è amplificato e per me insopportabile.

Al tempo stesso, però, le cose belle che trovo in Italia diventano per me preziosissime. Le giornate di sole, il profumo del mare, il calore degli affetti costituiscono qualcosa di impagabile. Eppure questo non basta per vivere bene in un luogo. Perciò, col passare del tempo, anche lì ho iniziato a fare come in Francia: cerco di cogliere quegli elementi che costituiscono un'opportunità, un valore aggiunto e di prendere quindi il meglio. Così tutto diventa speciale e assume un valore nuovo: ho imparato a fare scorta di piccoli attimi preziosi, perché rari e fugaci, di quelle piccole insostituibili cose che non troverò altrove.

In questo modo non sento la mancanza della Francia quando sono in Italia e viceversa, perché sono completamente presa dal luogo in cui mi trovo e godo di quello che considero un di più. Ogni volta che sono in uno di questi posti sono comunque a casa.

Col tempo, quello che ho capito è che vivere anche solo per un periodo all'estero è qualcosa da fare presto nella vita. Perché il confronto con altre culture è necessario per se stessi e per gli altri, per crescere insieme e migliorare. Perché è un'esperienza fondamentale per aprirsi agli altri e avere nuovi occhi per guardare dentro e fuori, per cercare l'umano dentro di noi ed oltre noi stessi. Ed è questo che auguro alle mie figlie un domani non troppo lontano: viaggiare, aprirsi, confrontarsi, conoscere, cambiare.

Andare via richiede tanti sforzi e sacrifici, in alcuni casi anche una profonda sofferenza, ma per quel che mi riguarda non sento di aver perso qualcosa durante quest'anno trascorso lontano dall'Italia, anzi non posso che sentirmi arricchita da quest'esperienza in Francia.

Probabilmente, a causa del lavoro del mio compagno, fra qualche mese dovremo cambiare destinazione e spostarci nuovamente. Stavolta non mi sento per niente spaventata: so che ci saranno numerose difficoltà, ma adesso mi sento pronta ad affrontarle e vedo di fronte a me più opportunità che problemi. Ho degli obiettivi, un progetto e sto già iniziando a delineare un possibile percorso. Mi sento più forte, motivata e molto più capace di gestire una situazione del genere.

Tante cose sono cambiate nel corso di questi mesi, soprattutto in me e nelle mie figlie. Gaia, di solito sempre timida, è diventata molto più sicura di sé, aperta alle novità, più propensa a fare amicizia, a scoprire cose nuove, è più curiosa e attenta a dettagli e differenze.

Sofia, molto piccola (non ha ancora due anni), ha sviluppato una grande capacità di adattamento e dimostra una forte propensione al cambiamento, non è turbata quando ci spostiamo tra l'Italia e la Francia e vive questa situazione senza spaesamento, ma con assoluta normalità. Entrambe (anche la più piccola a modo suo) conoscono già il francese e sono delle ottime viaggiatrici. Per il mio compagno, invece, è stato diverso, perché questa non è stata la sua prima volta fuori dall'Italia e l'anno trascorso in Olanda durante il suo MBA gli è servito moltissimo per affrontare al meglio e senza grosse difficoltà l'esperienza francese. Per quel che riguarda me, adesso mi sento molto più integrata nel luogo in cui vivo, anche se so bene che c'è ancora tanto da fare. Non ho più grossi problemi comunicativi e non riesco a nascondere un sincero sorriso quando si complimentano per il mio francese. È cambiato molto il mio approccio nei confronti delle situazioni complicate: cerco di non concentrarmi esclusivamente sui problemi, di individuare sì le possibili difficoltà, ma anche il modo in cui poterle superare. Cerco le opportunità che posso trarre e mi focalizzo su quelle.

Credo, in fondo, che le storie di migrazioni siano allo stesso tempo tutte uguali e diverse, perché hanno spesso tanto in comune tra loro eppure sono sempre personali e differenti. Mi rendo conto, quindi, che non tutte sono fortunate e felici come la mia. Posso immaginare quanto strazio possa esserci dietro la scelta di andare via, per cercare opportunità lavorative e di vita migliori. So bene che c'è anche chi non ha neanche la

possibilità di scegliere ed è costretto ad andare via o al contrario a restare nel proprio Paese. Eppure per quel che mi riguarda, se dovessi riscrivere oggi quel bigliettino al convegno di Bertinotti direi: «Voglio... non essere costretta a restare nel mio Paese per lavorare».

Penso davvero che chiunque dovrebbe avere l'opportunità di fare un'esperienza all'estero il prima possibile, anche chi non è spinto dalla necessità. Sarebbe magnifico se in Italia si istituisse un periodo obbligatorio di studio/lavoro all'estero ed è assurdo se si pensa che l'unico servizio obbligatorio che abbiamo avuto per tanti e tanti anni è stato quello militare! Sono sicura che il primo a beneficiarne sarebbe il Paese stesso e non riesco neanche ad immaginare i vantaggi che emergerebbero per tutti. Perché viaggiare e fare questo tipo di esperienze permettono di avere una visione più ampia della realtà in cui ci troviamo e ci fanno sentire parte integrante di questa realtà, ci cambiano, ci rendono più umani, ci fanno evolvere in quanto persone e questo non può che renderci migliori, indipendenti e liberi.

¹ Trad.: «*Mi scusi, non capisco, sono italiana*».

FRANCIA
2013